

SCINTILLE FRANCESCANE NELLE LETTERATURE SLAVE

Ho esitato quando, all'inizio della stagione estiva, m'è giunto il simpatico invito di Bonaventura Tecchi per la partecipazione a questo incontro. Che cosa potevo dire io che non sono certo un teologo, che non sono neppure un filosofo (almeno nel senso professionale del termine), che del Medioevo — anche per quel che riguarda il mondo slavo — mi sono occupato soltanto ai margini dei miei studi? Poteva esserci un'unica magra giustificazione, un unico pretesto, ma di carattere umano e, oserei quasi dire, poetico: il mio amore, amore di vecchia data, per la terra di san Bonaventura. Perciò ho lasciato per qualche giorno il mio eremo al Circeo, in quell'ultimo lembo di Lazio dove le palme, gli aranci, il colore del mare danno già il presentimento di Napoli non lontana e del Vesuvio che s'intravede nelle chiare mattinate d'autunno, per tornare qui nell'Alto Lazio, dove l'impronta di Roma s'intreccia a presentimenti artistici e panoramici della Toscana e a tracce di spiritualità umbra.

Per un fascino misterioso e complesso di questa zona, Bagnoregio si ridesta di frequente nei miei ricordi e talvolta perfino nei miei sogni. La rivedo, caratteristica espressione spirituale di una serena e pacata Italia appenninica, di un'Italia centrale senza colori sgargianti, sotto il sole estivo, con le piazze silenziose, con le case signorili come addormentate, con i giardini un po' all'antica, dove gli abeti e i cespugli di lamponi ti dicono d'improvviso che sei in collina alta. E ricordo il fruscio dei grandi castagni e la quiete della Serrona e poi il paesaggio lunare di Civita, qualcosa come una bolgia dantesca, un terreno che sembra sprofondare sotto i tuoi piedi, finchè giungi nel silenzio misterioso di Piazza San Donato, di una città quasi senza abitanti. E infine rivedo Bagnoregio sotto il pesante manto bianco di un lontano inverno, sento le voci rese più chiare e più sonore dal gelo, mentre la pic-

cola città è tagliata fuori dal mondo e sembra vivere, tutta chiusa in sè, di vita più raccolta e intensa.

* * *

Ho voluto intitolare questa mia breve comunicazione *Scintille francescane nelle letterature slave*. Occorre, tuttavia, una premessa quasi di sapore tecnico. Si può seriamente parlare di un « mondo slavo » come di un tutto più o meno organico? Le letterature slave, pur poggiando su lingue tra di loro assai vicine, rappresentano davvero qualcosa di spiritualmente e artisticamente affine? Queste domande e questi dubbi sono più che legittimi. La più importante delle nazioni slave, la Russia, ha sviluppato la sua civiltà sulle orme del cristianesimo bizantino; il più grande secolo della sua letteratura è stato come una sintesi originale, geniale, stravagante di valori autoctoni, vergini, di echi bizantini, con esperienze antiche e moderne, anzi spesso modernissime, dell'Europa occidentale. La Polonia è stata partecipe di una civiltà in gran parte cattolica, romana, latina. Echi del mondo germanico si riflettono sulla cultura e sul modo di vita della Boemia. Influssi romani e veneziani sono penetrati molto in profondità nella civiltà della Dalmazia. La dominazione turca si è fatta sentire sui Serbi e sui Bulgari. Ma anche su un tema più circoscritto, come la conoscenza del mondo francescano, la divisione storica degli Slavi in cattolici e in ortodossi assume una notevole importanza. Per i Polacchi, etnicamente slavi, ma cattolici, il francescanesimo ha avuto un significato vivo, operante. Per gli slavi ortodossi il mondo francescano è stato talvolta un interessante argomento di studio o un polo di fugace attrazione. Sono due posizioni diverse, già in partenza. Soltanto oggi, per pressione dall'alto, il mondo slavo sembra aver perduto la sua molteplice varietà per assumere, almeno esternamente, un volto uniforme, rigidamente disciplinato, lontano da valori religiosi. Ma ci è compito grato ricordare quel mondo per le alte manifestazioni di spiritualità che ha offerto in tempi passati e che potrà offrire in futuro, in un auspicato clima di maggiore libertà spirituale e creativa.

Il breve tempo a mia disposizione mi ha consigliato a tralasciare particolari troppo complessi, a evitare elenchi di nomi che, nel mondo occidentale, possono apparire strani nella loro grafia e privi di eco viva negli animi, per limitarmi ad accennare a tre

scrittori soltanto, che mi sono stati molto vicini per interesse di studio oppure per diretta e viva conoscenza personale.

* * *

Il primo di questi scrittori che voglio fugacemente ricordare è Julius Zeyer, interessante figura nella Boemia un po' grigia del secondo Ottocento. Egli era conscio di essere in certo qual modo un Don Chisciotte, con le sue molteplici ribellioni eroiche in un clima borghese e prudente, positivista e quasi simbolicamente dominato dalle esalazioni grevi e materiali delle birrerie. Andava contro corrente, ma non per snobismo o per gusto del paradosso. Lo attirava il Medioevo francese e italiano con i suoi guerrieri, i suoi pellegrinaggi e le sue cattedrali. Ma al centro del suo lirismo paesaggistico e del suo romanticismo patriottico si trova Praga: il muto lamento di quelle vecchie vie silenziose ricoperte d'erba, su cui antiche leggende sembran fondersi ai freddi soffi del vento, costituisce la sorgente prima della sua poesia. Dopo esser passato attraverso una complessa, interessante e talvolta sconcertante esperienza di cultura cosmopolita, è tornato alla scoperta delle delicate fibre della natura boema, per diventare infine il romantico cavaliere di un ideale nazionale ardente, in un'epoca che si richiamava volentieri alla «concreta realtà dei fatti». Caratteristico esponente, sotto molteplici aspetti, dell'epoca moderna con tutte le sue multiformi incertezze, egli sente frequente ed amaro il morso del dubbio: ma uno spontaneo sentimento religioso che sgorga ingenuo dal fondo infantile e lirico della sua anima sembra trionfare ogni volta sui dubbi, sulle stesse cadute, conducendolo verso posizioni decisamente anti-intellettualistiche. Il suo amore per gli umili, per i cuori semplici, per le leggende, per la campagna, lo spingeva infatti ad avversare l'ironia sterile e corrosiva, l'illuminismo indirizzato all'alta società, il razionalismo ad uso degli spiriti aridi. Ma in tutto ciò «l'oscurantismo» (diffamante termine di cui fu talvolta accusato) non c'entra per nulla.

Il nome di Zeyer si riallaccia strettamente all'Italia. Il suo più impegnativo romanzo, *Jan Maria Plojhar*, è contemporaneo del *Piacere* di Gabriele D'Annunzio e si svolge su quello stesso sfondo di Piazza di Spagna e di Trinità dei Monti che vide i trionfi e le amarezze dei personaggi dannunziani. Non voglio riprendere qui il confronto tra i due romanzi che ho già svolto

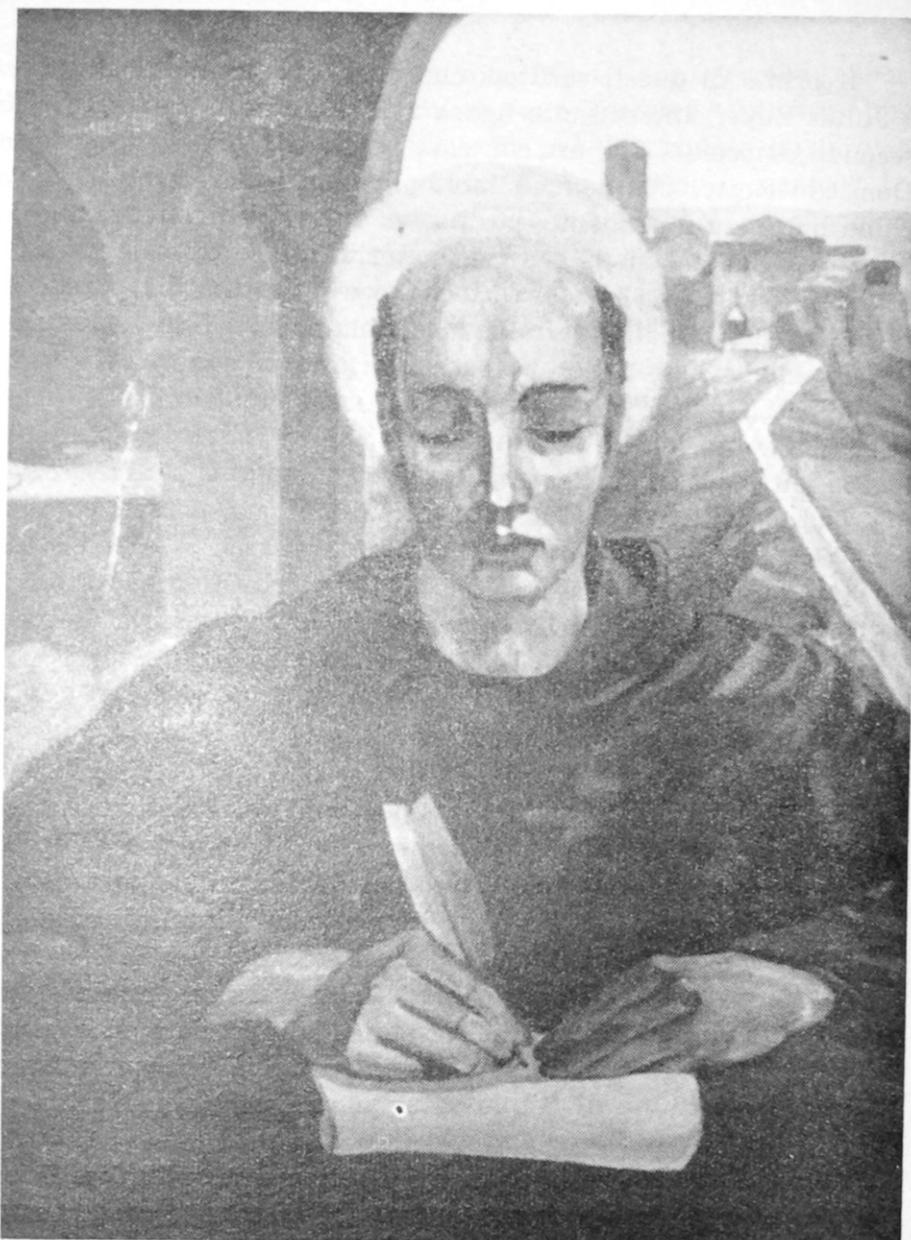


FIG. 6. - VINCENZO MANGIONÉ (Bagnoregio) - « Doctor Seraphicus »
(foto L. Petrangeli-Papini)

altrove e non voglio accennare che molto rapidamente all'atteggiamento di Zeyer verso l'Italia. In una sua lettera del 1883 egli si qualifica « cattolico » e « papalino » e diceva testualmente: « Vorrei uccidere i pazzi che intendono demolire i conventi ». Ma pochi stranieri sentirono con tanto vigore come Zeyer il fascino del Risorgimento ancora vicino. Garibaldi, Pellico, Mazzini sono per lui personaggi ben vivi nella realtà storica e nella poesia che emana dalla loro opera. Lirica intuizione e seria riflessione sui fatti sembrano darsi in lui la mano. L'avversione di Zeyer per il potere temporale, il suo entusiasmo per la raggiunta unità d'Italia, i suoi « sogni boemi » di riscossa all'ombra ispiratrice del Palatino e del Pincio confluiscono nella poetica e spontanea esaltazione della Regina Margherita.

Ma è forse il mondo francescano e l'ideale francescano che gli hanno ispirato alcune delle sue pagine liricamente più vive. Il protagonista di un suo racconto, Samko, un primitivo contadino slovacco, ama l'allodola « capace del più intenso amore per Gesù Cristo », secondo una poetica leggenda slava che sembra riallacciarsi a spunti e ad atmosfere dell'Umbria medioevale. Vít Choráz, il principale personaggio di un romanzo di Zeyer (che esprime la sua piena accettazione della fede cattolica), si mostra istintivamente fratello dei poveri e si getta nell'acqua per non tradire la fedeltà di un cane. Jan Maria Plojhar, il più autobiografico tra i suoi personaggi, pur nei momenti di sensualità e di assenza di fede, sente « il cielo più vicino alla terra » fra i monti dell'Umbria dove era vissuto san Francesco. Tutto l'epistolario di Zeyer, in conclusione, contiene esaltazioni del paesaggio in cui vissero san Francesco e san Bonaventura, con l'apoteosi finale di Assisi che sembra allo scrittore boemo una seconda Betlemme...

* * *

Mi è arduo accennare a spunti francescani nel mondo culturale slavo senza ricordare il vecchio Istituto di Studi Superiori a Firenze. Quando ero studente, vi insegnava Giorgio Pasquali, ancora piuttosto giovane, geniale e volutamente stravagante, erudito in greco e fanciullescamente ansioso di parlare con accento fiorentino e di conoscere il gergo dei goliardi tedeschi. C'era Ermenegildo Pistelli, paterno e bonario agli esami, che, con sensibilità di umanista, ci faceva gustare molte pagine dei classici che ci avevan tormentati al liceo. C'era Pio Rajna, autentico pozzo di

scienza e c'erano tanti altri autentici maestri che il tempo e l'argomento da trattare non mi permettono di richiamare adesso.

Mi rivedo matricolino in quel vecchio edificio dai lunghi corridoi che gli studenti più anziani chiamavano in tono un po' canzonatorio le « antiche stalle granducali ». Mi aveva colpito un collega relativamente anziano a nostro confronto, biondo, dalla faccia larga e dai lineamenti inconfondibilmente slavi. Facemmo presto conoscenza e poi amicizia. Era Luigi Res, uno sloveno della Venezia Giulia, già laureato, attivo divulgatore della cultura italiana tra gli Sloveni. Gli feci conoscere parecchi angoletti caratteristici della Firenze medioevale; facevamo lunghe passeggiate a piedi fino al boscoso Monte Senario; e non poco devo a lui per i miei primi passi nello studio delle letterature slave. Una malattia inesorabile doveva condurlo alla tomba in età ancor giovanile. Me lo rivedo dinanzi, pieno di ideali, di candore, di fede nel lavoro, di semplicità, uomo di salda spina dorsale, pronto alle più umili attività per vivere senza piegar la schiena. Sento la sua pronuncia italiana modellata sul triestino, con vive e curiose interpolazioni fiorentine. E tengo cari, nei miei scaffali, alcuni dei suoi libri più impegnativi: l'interessante volume, in lingua slovena, su Dante e sulla Firenze medioevale, cui avevano collaborato Benedetto Croce, Vittorio Rossi, Gallarati Scotti, Salvemini, Parodi; ma soprattutto la sua mirabile traduzione in sloveno dei *Fioretti*, con le caratteristiche incisioni di Tone Kralj. Il mondo francescano esprimeva davvero la serena, larga, poetica religiosità di Luigi Res, una religiosità priva di grettezze e di falsi pudori, la sua mancanza di interessi pratici e pecuniari, anche per quel che riguardava la pubblicazione e la vendita dei suoi volumi. Conosceva bene il mondo di san Francesco, di san Bonaventura ed i problemi della filosofia medioevale, così come conosceva — viandante a piedi, senza fretta, interessato a tutte le cose belle — le montagne e le colline dell'Umbria e della Toscana. E sono lieto che questo rapido « incontro » mi abbia permesso di rievocare il caro amico di anni lontani.

* * *

Il terzo è uno scrittore russo non del tutto sconosciuto in Italia: Borìs Zàjtsev. Nei suoi racconti affiorano i ricordi dell'infanzia, i paesaggi russi, le ville di campagna che richiamano i romanzi e le novelle di Turghièniev. Immagini di sconfinati prati

che, simili al cielo e al mare, danno un senso di pace; boschetti di tremuli intercalati castagni su cui posa una lieve bruma autunnale; infine il trionfo del gelo russo: le strade si fanno dure e i carri rimbombano stranamente; sopra un burrone immerso in un'ombra azzurrina si erge un cielo verdastro. Questa è la patria, la Russia eterna, la Russia di Zajtsev. I ricordi si riaffacciano nella monotonia dell'esilio, nel grigiore degli inverni parigini. Ma una inattesa Russia piena di poesia si riaffaccia al poeta durante un suo pellegrinaggio al Monte Athos: un convento di monaci russi, un odore dolciastro di antico, pavimenti lucidati, tappeti puliti rievocano l'immagine d'una vecchia Russia provinciale. L'*Athos* di Zajtsev è tutto una sinfonia di montagne, boschi, vento, solitario rintocco di campane, aquile sulle vette, camosci tra le rocce, quiete nell'anima, mare all'intorno e Dio su tutto. Là, in quel vetusto convento dove si sente l'odore agrodolce della zuppa di cavolo è la culla del monachesimo russo.

All'*Athos* fa in certo modo da complemento e da integrazione un altro lirico volumetto di Zajtsev intitolato *Italia*. Non vorrei davvero ripetere quanto ho già scritto in altra occasione sulle impressioni veneziane, fiorentine e romane dello scrittore russo. Dirò soltanto che Zajtsev deve in buona parte al soggiorno italiano l'atmosfera diafana e lieve che caratterizza certe sue pagine. Il libro sull'Italia sembra quasi culminare spiritualmente nel pellegrinaggio ad Assisi. Antichi muri, lievi nebbie al mattino, lontani paesetti appenninici da cui si sollevano sottili colonne di fumo grigiastro o azzurrino. Ai tempi di santa Chiara, di san Francesco, di san Bonaventura doveva esserci quella stessa atmosfera serena, dovevano esserci quelle stesse strade in ripida salita, con svolte improvvisi, quella stessa cadenza di passi sulle solenni lastre di pietra. Nell'albergo assegnano a Zajtsev una grande stanza con un enorme letto all'antica, con un freddo pavimento di mattoni, con l'inconfondibile, magico odore dell'Italia appenninica. Nella saletta da pranzo le pareti sono bianche e le conversazioni si svolgono a mezza voce. Attraverso i limpidi vetri delle finestre si delinea una pallida linea di monti. E, dal bozzetto lindo di un albergo di provincia, Zajtsev passa quasi inavvertitamente ad un'altra sfera: «E' bello — dice — vivere ad Assisi. Dovunque la morte è terribile, ma ad Assisi assume dei lineamenti particolari: sembra un lieve arcobaleno proteso verso l'eternità». Il pellegrinaggio francescano di Zajtsev ad Assisi, spiritualmente parallelo a quello verso il Monte Athos, è stato davvero per lui

come una graduale ascensione, un *itinerarium mentis in Deum*.
Ce lo conferma egli stesso.

Da Zajtsev vecchio che vive in Francia ho ricevuto spesso delle lettere piene di affetto e di incoraggiamento. Poi venne un improvviso e lungo silenzio che destò in me qualche apprensione. Infine arrivò una lettera assai più breve delle altre. Mi parlava della grave malattia di sua moglie che lo impegnava tutto, distogliendolo completamente dalla letteratura e dalla corrispondenza. Mi faceva ancora molti auguri affettuosi e aggiungeva, così di sfuggita, che tra le grandi soddisfazioni della sua vita c'era stato il soggiorno a Roma e c'erano stati gli indimenticabili paesaggi francescani.

WOLF GIUSTI